



La morte, messaggero di gioia

«O Figlio dell'Essere Supremo! Ho fatto della morte un messaggero di gioia per te. Perché ti duoli? Creai la luce perché diffondesse su te il suo splendore. Perché te ne schermisci?» (Bahá'u'lláh, *Parole Celate*, dall'arabo, n. 32). Questo aforisma, che fa parte delle *Parole Celate*, una delle opere di Bahá'u'lláh¹ più amate dai suoi seguaci, comunica immediatamente il sentimento della morte insegnato nella Fede bahá'í. Siamo qui tutti invitati a guardare alla morte come a «un messaggero di gioia», perché, si spiega altrove, essa ci apre le porte verso nuovi mondi di luce, nei quali «l'astro dell'imperitura beltà del... Signore effonderà sempre su di... [noi] il suo fulgore» (Bahá'u'lláh, Súriy-i-Vafá, in *Tavole* 169). Infatti, secondo gli insegnamenti bahá'í, la vita è un viaggio, il viaggio di ritorno dell'anima, che è la nostra essenza, a quel Dio dalla quale essa è stata creata. Come ogni religione, anche la Fede bahá'í insegna che la realtà non si esaurisce nella dimensione materiale, ma comprende anche infinite dimensioni trascendenti, spirituali, alle quali la nostra anima appartiene. E tuttavia le dimensioni spirituali della realtà restano inaccessibili alla nostra conoscenza, condizionata com'essa è dal nostro corpo con le sue limitate capacità di percezione sensoriale. La nostra ragione può sì concepire l'esistenza dei mondi spirituali, può comprendere alcune delle loro caratteristiche, ma non può averne una piena coscienza come quella che ha invece del mondo fisico. E pertanto la realtà dell'anima e quella dei mondi spirituali dai quali essa proviene, ai quali essa è pur sempre legata anche durante la fase terrena della sua vita e dei quali prende piena coscienza dopo la morte fisica del corpo cui essa è stata temporaneamente associata, sono destinate a restare misteriose per noi qui sulla terra. Bahá'u'lláh

Bozza per una conferenza pronunciata a Parma, Biblioteca Ilaria Alpi, il 2 novembre 2015, in occasione della nona edizione della Rassegna "Il Rumore del Lutto" a cura di Luciano Mazzoni Benoni, vedi *Uni-versum* 2016.

¹ Bahá'u'lláh, al secolo, Mírzá Husayn-'Alí (Teheran 1817–Bahjí, Terra Santa 1892), è il fondatore della Fede bahá'í, la più recente religione rivelata. Vedi Alessandro Bausani, «Baha'i, Baha'ismo», *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti: Appendice IV* (Treccani, Roma 1978) 220-1.

scrive: «Sappi, in verità, che l'anima è un segno di Dio, una gemma celeste la cui realtà il più dotto degli uomini non è riuscito a cogliere e il cui mistero nessuna mente, per quanto acuta, potrà mai sperare di svelare» (*Spigolature* 154, sez. LXXXII, par. 1). Poi aggiunge: «La natura dell'anima dopo la morte non potrà mai essere descritta, né è opportuno o possibile presentarne e rivelarne interamente il carattere agli occhi dell'uomo» (Lawḥ-i-'Abdu'l-Vahháb, in *Spigolature* 152, sez. LXXXI, par. 1). Scrive infine: «Se tu potessi mirare la sovranità immortale, ti sforzeresti di lasciare questo mondo fugace. Ma il celarti l'uno e lo svelarti l'altro è un mistero che niuno, tranne chi è puro di cuore, può comprendere» (*Parole Celate*, dal persiano, n. 41). Le scritture bahá'í tuttavia descrivono la realtà spirituale in termini metaforici, affinché attraverso la metafora, noi possiamo farcene una vaga idea e da questa prendere spunto per migliorare la qualità della nostra vita qui sulla terra e meglio assolvere il compito per il quale siamo stati creati: conoscere e amare Dio e mettere a frutto le qualità acquisite in questo duplice sforzo di conoscenza e d'amore «per far avanzare una civiltà in continuo progresso» (Bahá'u'lláh, *Spigolature* 209, sez. CIX, par. 2).

Gli accenni alla morte e alle condizioni dell'anima umana dopo la morte del corpo contenuti nelle scritture bahá'í sono pertanto tutti concepiti nel «linguaggio *numinoso* speciale» (Bausani 150), abitualmente in essi usato per descrivere tutto ciò che riguarda le dimensioni spirituali della realtà. In questa sede ne riporteremo solo alcune adatte al titolo di questo incontro.

Bahá'u'lláh scrive: «Sappi, in verità, che se ha seguito le vie di Dio, l'anima dell'uomo ritornerà sicuramente all'Amato e sarà accolta nella Sua gloria» (*Spigolature* 157, sez. LXXXII, par. 7). Egli aggiunge inoltre che «dopo la separazione dal corpo l'anima continuerà a progredire fino a giungere alla presenza di Dio in uno stato e in una condizione tali che neanche la rivoluzione dei tempi e dei secoli o le vicende e i casi di questo mondo potranno mutare. Essa durerà quanto dureranno il regno di Dio, la Sua sovranità, il Suo dominio e la Sua potenza e manifesterà i simboli e gli attributi di Dio, rivelandoNe la gentilezza amorosa e la magnanimità» (Lawḥ-i-'Abdu'l-Vahháb, in *Spigolature* 151-2, sez. LXXXI, par. 1). Con la morte del corpo l'anima dunque prende coscienza di quella dimensione di eternità e di misericordia dalla quale è nata inconsapevole nel momento del concepimento del corpo che le è stato assegnato per il suo perfezionamento qui sulla terra. È questa un'ulteriore tappa del suo viaggio di ritorno a Dio, un viaggio che non avrà mai fine, ma

che la porterà attraverso «[m]ondi santi e spiritualmente gloriosi» (Lawḥ-i Aḥmad (Farsi), in Bahá'u'lláh, *Spigolature* 320, sez. CLIII, par. 9), «innumerevoli e infiniti nella loro estensione» (Bahá'u'lláh, Súriy-i-Vafá, in *Tavole* 168), delle cui gioie e dei cui benefici essa potrà godere in proporzione agli sforzi di perfezionamento spirituale che avrà compiuto su questa terra e grazie alla sconfinata misericordia e generosità di Dio. Pertanto, le anime buone «nel dipartirsi da questa vita, proveranno una gioia e una felicità impossibili a descriversi» (Bahá'u'lláh, *Spigolature* 169). Se si presta fede a queste parole, non c'è proprio da meravigliarsi che la maggior parte delle persone che hanno avuto un'esperienza di confine abbiano provato «intensa gioia e allegria» o almeno «serenità» (Biondi 77).

Bahá'u'lláh scrive che nel mondo al di là l'anima «assume la forma che più s'addice alla sua immortalità» (Lawḥ-i-'Abdu'l-Vahháb, in *Spigolature* 153, sez. LXXXI, par. 1) e 'Abdu'l-Bahá² spiega che «nell'altro mondo la realtà umana non assume una forma materiale, bensì celeste, costituita di elementi di quel reame del cielo» (*Antologia* 186, sez. 163), conservando «quel grado di purezza cui si è evoluta durante la vita nel corpo mortale» (*Paris Talks* 186). 'Abdu'l-Bahá descrive quel mondo come «un ambiente spazioso e delizioso... un mondo di santità e radiosità... un mondo di luci... un mondo di perfezioni» (*Promulgation* 47, 226). In quel mondo, egli spiega, «l'essenza dell'anima umana è liberata dalle sostanze materiali e purificata dall'incarnazione delle cose fisiche; non ha corpo, è un abbagliante pennellata di luce, un celeste astro di fulgore» (in «*Studies in Immortality*» 38). Per meglio spiegare le condizioni dell'anima dopo la morte del corpo 'Abdu'l-Bahá ricorre a una metafora. Egli paragona la condizione dell'uomo sulla terra «alla condizione di un essere umano nella matrice, dove i suoi occhi sono velati e le cose gli sono nascoste» (*Antologia* 164, sez. 145). In questa vena egli spiega che «quando [l'uomo] nasce dal mondo uterino ed entra in questa vita, trova che, in confronto a quella della matrice, essa è un luogo di percezioni e di scoperte e osserva tutte le cose per mezzo dell'occhio esteriore. Similmente, una volta trapassato da questa vita, egli vedrà in quel mondo tutto ciò che qui gli era nascosto; ma ivi vedrà e comprenderà tutte le cose con l'occhio interiore» (*Antologia* 164, sez. 145).

² 'Abdu'l-Bahá (Teheran 1844 – Haifa 1921), al secolo 'Abbas Effendi, figlio di Bahá'u'lláh, da lui nominato suo successore alla guida della comunità bahá'í, centro del suo Patto e interprete autorevole delle sue scritture.

Questa metafora spiega un'altra importante verità: la vita nell'aldilà e il frutto della vita su questa terra. 'Abdu'l-Bahá spiega in questo senso:

Chi si guardi attorno con occhio veggente potrà vedere che in questo mondo di polvere tutto il genere umano soffre... E se una vita umana, con il suo essere spirituale, fosse limitata a questo breve spazio terreno, quale sarebbe allora il frutto della creazione? E quali gli effetti e i risultati della Divinità Stessa? Se questa nozione fosse vera, allora tutte le cose create, le realtà contingenti e tutto questo mondo dell'essere – tutto sarebbe privo di significato. Dio non voglia che ci si debba aggrappare a tali fantasie, a tale grossolano errore.

Perché come gli effetti e il frutto della vita uterina non possono trovarsi in quel luogo angusto ed oscuro, e solo quando il bambino si trasferisca in questa terra spaziosa si rivelano i benefici e gli usi della crescita e dello sviluppo in quel mondo precedente – similmente la ricompensa e la punizione, il paradiso e l'inferno, il premio e il castigo per le azioni perpetrate in questa vita presente, si riveleranno in quell'altro mondo al di là. E come l'esistenza sarebbe insignificante, irrilevante, se la vita umana nella matrice fosse limitata a quel mondo uterino – così se la vita di questo mondo, le azioni qui compiute e il loro frutto, non apparissero nel mondo al di là, l'intero processo sarebbe illogico e sciocco.

Sappi dunque che il Signore Iddio possiede reami invisibili che l'intelletto umano non potrà mai sperare di esplorare e la mente dell'uomo di concepire. Quando avrai purificato il canale dei sensi spirituali dalla polluzione di questa vita mondana, allora aspirerai i dolci aromi della santità che spirano dalle beate pergole di quella terra paradisiaca. (*Antologia* 177-8, sez. 156)

'Abdu'l-Bahá utilizza la sua metafora anche per spiegare altri aspetti della morte fisica. Egli osserva che nel momento della nascita

il fanciullo incontra difficoltà ad adattarsi alla sua nuova esistenza... È riluttante ad abbandonare la sua casa, ma la natura lo costringe a venire in questo mondo. Giunto in questa nuova condizione, egli si accorge di essere passato dalle tenebre in una sfera di radiosità, da ambienti tenebrosi e limitati è stato trasferito in luoghi spaziosi e belli... Questa analogia esprime il rapporto fra

il mondo temporale e l'altra vita – il trapasso dell'anima dell'uomo dall'oscurità e dall'incertezza alla luce e alla realtà del Regno eterno. Dapprima è molto difficile accettare la morte, ma dopo aver conseguito la sua nuova condizione l'anima è grata, perché è stata liberata dai legami di ciò che è limitato per gustare la libertà dell'infinito. (*Promulgation* 47-8)

Bahá'u'lláh scrive:

Benedetta l'anima che nell'ora della separazione dal corpo è purificata dalle immaginazioni vane create dalle genti del mondo. Una tale anima vive e agisce secondo il Volere del suo Creatore ed entra nel paradiso più eccelso. Le Ancelle del Cielo abitatrici delle magioni sublimi la circonderanno e i Profeti di Dio e i Suoi prescelti ne cercheranno la compagnia. Con essi l'anima converserà liberamente narrando quel che la fece persistere sul sentiero di Dio, il Signore di tutti i mondi. (Lawḥ-i-'Abdu'l-Vahháb, *Spigolature* 152, sez. LXXXII, par. 1)

E 'Abdu'l-Bahá spiega che nell'aldilà le anime sante «ammireranno... apertamente la Bellezza di Dio e così troveranno tutti gli amici di Dio, tanto dei tempi antichi quanto dei recenti, radunati nell'assemblea celeste» (*Tablets* I, 205). Secondo gli insegnamenti bahá'í non è possibile alcun rapporto diretto fra gli esseri umani e il loro Creatore, «Essenza inconoscibile» (Bahá'u'lláh, *Kitáb-i-Íqán*, par. 104). Questo rapporto è sempre mediato da quei Maestri supremi, definiti Manifestazioni di Dio o anche Profeti di Dio, che sono i fondatori delle grandi religioni rivelate, come per esempio Mosè, Buddha, Gesù, Muhammad e Bahá'u'lláh. Essi sono i Messaggeri e i «Vicari di Dio» (Bahá'u'lláh, *Kitáb-i-Aqdas*, par. 167) e il loro compito è quello di guidare gli uomini, individualmente e collettivamente, verso la conoscenza e l'amore di Dio e il progressivo incivilimento dell'umanità nel suo complesso. Non è dunque estraneo alle aspettative di un bahá'í né quella di incontrare nel momento del trapasso la luminosa figura del suo amorevole Maestro, al quale si è completamente affidato qui sulla terra e dal quale spera di essere guidato anche nel cammino che dovrà percorrere dopo la morte fisica, né quella di incontrare altri «amici di Dio» (*Tablets* I, 205), che lo aiutino a progredire nel suo viaggio spirituale.

Bahá'u'lláh scrive: «Fa' ogni giorno un esame di coscienza prima che tu sia

chiamato a render conto, poiché la morte ti raggiungerà inattesa e sarai chiamato a render conto delle tue azioni» (Parole Celate, dall'arabo, n. 31). Scrive inoltre: «Di certo tornerete a Dio e vi sarà chiesto conto delle vostre azioni alla presenza di Colui Che radunerà la creazione intera» (Súriy-i-Mulúk, in *Inviti* 172-3, par. 15). Spiega infine:

È chiaro ed evidente che tutti gli uomini, dopo la morte fisica, giudicheranno il valore delle proprie azioni e si renderanno conto di tutto ciò che le loro mani hanno operato... I seguaci del vero unico Dio, nel dipartirsi da questa vita, proveranno una gioia e una felicità impossibili a descriversi, mentre coloro che vivono nell'errore saranno assaliti da tale paura e tremore e saranno pieni di una tale costernazione che nulla potrà mai superare. (*Spigolature* 166, sez. LXXXVI, par. 4)

Ogni bahá'í dunque pensa che, nel momento in cui la sua vita terrena finirà, gli passeranno davanti agli occhi gli eventi salienti della sua vita e che sarà egli stesso in grado di giudicare il valore delle proprie azioni, provando gioia per ciò che avrà fatto di bene, rimorso per ciò che avrà fatto di male e rimpianto per il bene che si sarà lasciato sfuggire. Bahá'u'lláh scrive a questo proposito:

In quanto al Paradiso: È una realtà e non ve ne può essere alcun dubbio e ora in questo mondo esso si raggiunge attraverso il Mio compiacimento: chi lo ottiene, Iddio lo aiuterà in questo basso mondo e, dopo la morte, gli darà facoltà di accedere al Paradiso la cui vastità è la vastità del cielo e della terra. Ivi le Damigelle della gloria e della santità lo serviranno di giorno e notte-tempo, mentre l'astro dell'imperitura beltà del suo Signore effonderà sempre su lui il suo fulgore ed egli risplenderà così radioso che nessuno potrà sopportare di guardarlo. Questa è la dispensazione della Provvidenza, ma la gente è separata da un pesante velo. Comprendi similmente la natura del fuoco infernale e sii tra coloro che sinceramente credono. Per ogni atto compiuto vi sarà una ricompensa secondo il giudizio di Dio: ne fanno fede le ordinanze e le proibizioni prescritte dall'Onnipotente. Infatti se le opere non fossero retribuite e non producessero alcun frutto, certamente vana sarebbe la Causa di Dio – esaltato Egli è: Infinitamente sublime Egli è, esaltato al di sopra di tali

bestemmie! Ma per coloro che sono liberi da ogni attaccamento l'azione è, in verità, la propria ricompensa. (Súriy-i-Vafá, *Tavole* 169-20)

Quanto poi al significato di paradiso, numerosi passi vi accennano. Per esempio:

Paradiso è conseguire il Suo compiacimento, fuoco sempiterno il Suo verdetto secondo giustizia. (Il Báb,³ Scritti vari, *Antologia* 137)

Nessuna cosa creata raggiungerà mai il proprio paradiso a meno che non appaia nel supremo grado di perfezione ad essa ascripto. Per esempio, questo cristallo rappresenta il paradiso della pietra di cui la sostanza è fatta. Del pari si danno vari stadi nel paradiso del cristallo... Finché era pietra, esso non valeva nulla, ma raggiunta la perfezione del rubino – potenzialità in esso latente – a quanti carati arriverà? Altrettanto dicasi di ogni creatura.

Ma l'uomo raggiunge il suo più alto stadio mercé la fede in Dio in ogni Dispensazione e accettando ciò ch'Egli ha rivelato, e non per via della dottrina, poiché in ogni nazione vi sono sapienti versati in molte scienze. Né vi perviene in virtù dell'opulenza, perché è altresì evidente che tra i vari ceti in tutte le nazioni vi sono ricchi possidenti. Altrettanto dicasi di altre vanità.

Perciò vera conoscenza è il conoscere Dio che, a sua volta, non è altro che riconoscere la Sua Manifestazione in ciascuna Dispensazione. E non v'è dovizia altrove che nella povertà in tutto tranne Dio e nella santità da tutto fuorché Lui – condizione che può inverarsi solo quando sia dimostrata verso Colui Che è l'Alba della Sua Rivelazione. (Il Báb, Bayán persiano, *Antologia* 77)

E sappi per certo che Paradiso significa riconoscere Colui Che Dio manifesterà e sottomettersi a Lui e fuoco vuol dire la compagnia di quelle anime che non si sottopongono a Lui né si arrendono al Suo compiacimento. (ivi 72)

Non v'è per l'uomo paradiso più meraviglioso che trovarsi esposto alla Manifestazione di Dio nel Suo Giorno, ascoltare i Suoi versetti e in essi credere, pervenire al Suo cospetto, che è la presenza di Dio, veleggiare sul mare dell'empireo regno del Suo compiacimento e gustare i frutti prelibati del

³ Il Báb, al secolo Siyyid 'Alí Muhammad (Shiraz 1819 – Tabriz 1850), il Precursore di Bahá'u'lláh.

paradiso della Sua Unicità divina. (ivi 67)

A giudizio dei credenti nell'Unità Divina, non v'è paradiso più sublime dell'ottemperare ai comandamenti di Dio, e agli occhi di chi ha conosciuto Dio e i Suoi Segni, non v'è fuoco più bruciante del trasgredire alle Sue leggi e angariare altrui, fosse solo nella misura d'un granello di senape. In verità, il Dì della Resurrezione Iddio giudicherà ogni uomo e noi tutti invero imploriamo la Sua grazia. (ivi 69)

In questo Giorno, faccio dunque testimonianza alle Mie creature, perché la testimonianza di nessun altro che Me è stata o sarà mai degna di menzione al Mio cospetto. Affermo che per le Mie creature nessun Paradiso è più sublime del sostare innanzi al Mio volto e del credere alle Mie sante Parole, laddove nessun fuoco è stato o sarà per loro più bruciante dell'essere velate alla Manifestazione del Mio eccelso Essere e del non credere alle Mie Parole. (ivi 76)

In verità il Primo Giorno, spalancati i cancelli del Paradiso a tutti i popoli del mondo, esclamammo: « O creature! Lottate strenuamente per essere assunte in Paradiso, poiché è solo al fine di pervenirvi che vi siete attenute saldamente, per tutta la vita, ad un virtuoso agire". Sicuramente tutti gli uomini anelano ad entrarvi, ma ahimè non vi riescono a cagione di ciò che le loro mani hanno operato. Ma dovessi conseguire vera comprensione di Dio nell'intimo del cuore, prima ch'Egli Si sia manifestato, saresti capace di riconoscerLo, visibile e fulgente, quando Si svelerà agli occhi d'ogni uomo. (Il Báb, Kitáb-i-Asmá', *Antologia* 126)

Quanto al rapporto fra le anime dei trapassati, Bahá'u'lláh scrive che esse «sono tutte ben coscienti dello stato e delle reciproche condizioni e sono unite da vincoli di intimità e fratellanza. Tale stato dipende, però, dalla fede e dalla comportamento» (*Spigolature* 165, sez. LXXXVI, par. 2) e 'Abdu'l-Bahá spiega: «Sappi per certo che nei mondi divini coloro che spiritualmente si amarono, si riconosceranno a vicenda agognando di unirsi l'uno all'altro, ma in unione spirituale. Similmente l'amore che una persona nutrì per chicchessia non sarà dimenticato nel Regno di Dio, così come non dimenticherai colà la vita che conducesti nel mondo terreno» (*Tablets* I, 205). Sembra dunque plausibilissimo che nel momento della morte le

anime dei nostri cari ci vengano incontro per accoglierci.

Quanto al rapporto fra le anime in questo mondo e quelle trapassate nei mondi spirituali, l'esperienza comune ci direbbe che questi rapporti sono molto rari o del tutto inesistenti. Gli Scritti bahá'í ci danno un'idea diversa. Bahá'u'lláh scrive che

L'anima che è rimasta fedele alla Causa di Dio e che ha persistito incrollabile sul Suo Sentiero disporrà, dopo la sua ascensione, di un tale potere che tutti i mondi creati dall'Onnipotente saranno per opera sua beneficiati. Per ordine del Re ideale e dell'Educatore divino, essa fornisce il puro lievito che feconda il mondo dell'esistenza e provvede il potere per cui le arti e le meraviglie si manifestano nel mondo. Considera come la farina abbia bisogno di lievito per lievitare. Le anime che sono i simboli della rinuncia sono il lievito del mondo. (*Spigolature* 157, sez. LXXII, par. 7)

Ci si potrebbe chiedere perché mai abbiamo una così scarsa coscienza di questo intimo rapporto. Qualcuno ha paragonato questa situazione a quella in cui si trova chi venga sottoposto a un interrogatorio in un ufficio di polizia ben attrezzato. L'interrogato crede di essere ascoltato solo da chi gli sta davanti. In realtà dietro il vetro opaco di quella camera si trovano altri agenti di polizia, che lui non vede ma che lo vedono e lo ascoltano. Il vetro opaco è la nostra esistenza fisica che ci rende ciechi ai mondi spirituali.

Quanto all'influenza che noi possiamo avere sull'anima delle persone trapassate, 'Abdu'l-Bahá spiega:

Il progresso dello spirito umano nel mondo divino, dopo che esso ha rotto il suo legame con il corpo fisico, avviene soltanto mercé la grazia e il dono del Signore, oppure per l'intercessione e le preghiere di altre anime umane, oppure per importanti regalie e opere di carità offerte in suo nome. (*Lezioni* sez. LXVI, par. 6)

E quindi anche noi possiamo avere un'influenza sul progresso delle anime dell'al-dilà. Per questo le scritture bahá'í raccomandano di pregare per i genitori. 'Abdu'l-Bahá dice:

. . . i genitori affrontano le più grandi fatiche e avversità per i figli e, spesso, quando i figli hanno raggiunto l'età della maturità, essi sono già trapassati all'altra vita. Accade raramente che i padri o le madri ricevano in questo mondo le ricompense di tutte le pene e le sofferenze che hanno affrontato per i figli. Perciò, in cambio di queste pene, i figli devono offrire contributi di beneficenza e compiere buone azioni in loro nome e implorare perdono e misericordia per la loro anima. Perciò, in cambio dell'amore e della gentilezza di vostro padre, dovete donare ai poveri in suo nome e invocare, con massima umiltà e fervore, il perdono e la remissione di Dio e chiedere la Sua infinita misericordia. (*Lezioni* sez. LXVII, par. 6)

Quanto al momento della morte e alla sua eventuale predestinazione, 'Abdu'l-Bahá fornisce due spiegazioni. In senso generale dice:

Il destino è di due specie: irrevocabile e condizionato o, come si suol dire, imminente. Il destino irrevocabile è quello che non può essere né modificato né alterato e il destino condizionato è ciò che può avvenire oppure no. Così, per questa lampada è destino irrevocabile che l'olio bruci e si consumi. Perciò, è certo che alla fine la lampada si spegnerà ed è impossibile modificare o alterare questo risultato, perché questo è il suo destino irrevocabile. Allo stesso modo, nel corpo umano è stato creato un potere il cui impoverimento ed esaurimento comporta inevitabilmente la disintegrazione del corpo. È come l'olio in questa lampada: quando esso brucia e finisce, la lampada sicuramente si spegne.

Ma il destino condizionato può essere paragonato a questo: quando resta ancora un po' di olio, un forte vento soffia sulla lampada e la spegne. Questo è un destino condizionato. È saggio evitarlo, proteggersene, essere cauti e prudenti. Ma il destino irrevocabile, che è come quando l'olio della lampada si consuma, non può essere modificato, alterato o ritardato. È inevitabile che accada ed è indubbio che la lampada si spenga. (*Lezioni*, sez. LXVIII, par. 2-3)

In senso più specifico Egli scrive a una coppia che ha perduto un figlio in giovane età:

O coppia di anime pazienti! La vostra lettera è pervenuta. La morte di quel diletto giovane e la sua separazione da voi ha arrecato grandissimo dolore

e cordoglio; perché egli ha preso il volo nel fiore degli anni e nel pieno vigore della giovinezza si è involato verso il nido celeste. Ma è stato liberato da questo asilo di dolori e ha rivolto il viso verso l'eterno nido del Regno e, disciolto da un mondo oscuro e angusto, è accorso al santificato reame della luce; qui sta la consolazione dei nostri cuori.

Dietro eventi così strazianti è nascosta una imperscrutabile saggezza divina. È come se un giardiniere gentile trapiantasse un fresco e tenero arbusto da un luogo ristretto a un'area vasta e aperta. Questo trapianto non è causa di appassimento, diminuzione o distruzione per quell'arbusto; al contrario, lo fa crescere e prosperare, gli fa acquistare vigore e delicatezza, lo fa divenire verde e produrre frutti. Questo segreto nascosto è ben noto al giardiniere, ma le anime ignare di tale grazia pensano che il giardiniere, nella sua ira e nella sua collera, abbia sradicato l'arbusto. Ma per chi è consapevole, questo fatto nascosto è palese e questo decreto predestinato è considerato una grazia. Non sentitevi addolorati o sconsolati, perciò, per l'ascensione di quell'uccello di fedeltà; ma in ogni circostanza pregate per quel giovane, impetrando per lui il perdono e l'elevazione del suo stadio.

Spero che conseguiate somma pazienza, compostezza e rassegnazione e supplico e imploro alla Soglia dell'Unicità, invocando clemenza e perdono. Ciò che spero dall'infinita grazia di Dio è che Egli dia riparo a questo colombo del giardino della fede, e lo faccia dimorare sul ramo delle Schiere Supreme, sì che egli possa cantare nella più squisita melodia la lode e la glorificazione del Signore dei Nomi e degli Attributi. (*Antologia* 190-1, sez. 169)

Gli Scritti bahá'í accennano anche al tema della reincarnazione, negandone la realtà. 'Abdu'l-Bahá discute il tema con una certa ampiezza. Ne riportiamo qui un passo come esempio:

La prima prova [della fallacia della dottrina della reincarnazione] è che l'esteriore è espressione dell'interiore. Il regno terreno è lo specchio del Regno celeste, il mondo materiale corrisponde al mondo spirituale. Osservate come nel mondo sensibile le apparizioni divine non si ripetano, perché nessuna cosa creata può essere, in nessun aspetto, identica a un'altra. Il segno dell'Unità divina è presente e visibile in tutte le cose. Se tutti i granai del mondo fossero

pieni di grano, avreste difficoltà a trovare due chicchi assolutamente identici e indistinguibili sotto ogni aspetto. È certo che fra i vari chicchi vi sono differenze e distinzioni. Ora, poiché la prova dell'Unità divina è presente in tutte le cose e l'unicità e la singolarità di Dio sono visibili nelle realtà di tutte le cose, la ripetizione di una medesima apparizione divina è assolutamente impossibile. Perciò la reincarnazione, che è la ripetuta manifestazione in questo mondo dello stesso spirito nella sua essenza e nella sua condizione precedenti, sarebbe la medesima apparizione e perciò è impossibile. E poiché la ripetizione della stessa apparizione è impossibile per le cose materiali, la ripetuta assunzione dello stesso stadio, tanto nell'arco discendente quanto in quello ascendente, è preclusa anche agli esseri spirituali, poiché il mondo materiale corrisponde a quello spirituale. (*Lezioni*, sez. LXXXI, par. 6)

Quale dunque può essere un corretto atteggiamento verso la morte? Questa domanda fu posta ad 'Abdu'l-Bahá il quale rispose:

Come guardiamo alla mèta di un viaggio. Con speranza e trepidazione. Altrettanto per la fine di questo viaggio terreno. Nell'altro mondo, l'uomo si ritroverà libero da molte delle incapacità per le quali ora soffre. Coloro che hanno attraversato la morte si trovano in una loro sfera. Non è lontana dalla nostra: il loro lavoro, il lavoro del Regno, è nostro; ma è santificato da ciò che chiamiamo «tempo e luogo». Il tempo per noi è misurato dal sole. Senza albe e tramonti, questo tipo di tempo non esiste per l'uomo. Coloro che sono ascesi hanno attributi diversi da quelli di coloro che sono ancora sulla terra, eppure non v'è una vera separazione. (citato in *'Abdu'l-Bahá in London* 95-6)

Quanto al significato delle esperienze descritte da alcuni, come per esempio le esperienze di confine, o i più o meno probabili colloqui con anime trapassate, alcuni autori, come per esempio lo psichiatra Giuseppe Scarso, hanno rilevato «importanti analogie» fra queste esperienze e «le esperienze dei mistici, dal medioevo... fino ai nostri giorni» (Scarso 116) e hanno auspicato «un notevole approfondimento» (Scarso 121) degli studi su tali analogie. Alla luce degli insegnamenti bahá'í, secondo i quali la realtà materiale è parte di una più ampia realtà spirituale, le condizioni spirituali e quelle materiali del mondo si influenzano reciprocamente e il

funzionamento del mondo materiale è un semplice riflesso delle condizioni spirituali, questa ipotesi sembra tutt'altro che assurda e la sua conferma, certamente non facile, potrebbe essere di un certo interesse. Infatti se si potesse essere certi che queste esperienze sono autentiche esperienze mistiche e non pure illusioni, allora non sarebbe difficile spiegare perché queste esperienze sono così rare e perché le loro descrizioni corrispondano a «un complesso relativamente costante di percezioni e di sensazioni» (Galeazzi 42). Si potrebbe infine anche spiegare perché la maggior parte di coloro che raccontano questo tipo di esperienze descrivano «cambiamenti non secondari di comportamento e di atteggiamento, con esistenze contrassegnate... da maggiore pienezza e senso di responsabilità, da forti “cariche” interiori e da un più deciso apprezzamento della natura e degli esseri umani» (Biondi 83).

Quanto poi al valore di queste esperienze, anche gli insegnamenti bahá'í, come quelli di altre religioni, mettono in guardia dalla «confusione dello psichico con lo spirituale» (Morganti 41). Shoghi Effendi⁴ afferma che è «possibile che vere visioni siano concesse a coloro che sono spiritualmente puri e recettivi» (lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 10, n. 9). Egli avverte però che, anche se possiamo essere certi che «[s]e dobbiamo avere una profonda esperienza spirituale... Iddio ce la concederà senza che noi la dobbiamo andare a cercare» (lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 11, n. 12), che «le vere esperienze mistiche fondate sulla realtà sono rarissime» (lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 11, n. 12) e comunque che «è difficilissimo distinguere fra le vere visioni che sono autentiche esperienze spirituali dell'anima e le fantasie che non hanno realtà nelle verità spirituali» (lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 10, n. 9). Egli raccomanda dunque ai bahá'í di non attribuire «eccessiva importanza» alle esperienze mistiche di per sé» (lettera a nome di Shoghi Effendi, *Spiritismo* 7, n. 1) e li esorta a non inseguire «la verità brancolando nel buio della fantasia» (lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 11, n. 12), ma a cercarla nelle sacre scritture e nelle loro istituzioni, tramite lo studio, la meditazione e la consultazione (cfr. lettera a nome di Shoghi Effendi, in *Spiritismo* 13, n. 18). Queste parole sembrerebbero non scoraggiare gli studi su questo tipo di esperienze, a condizione però di attenersi a quel metodo scientifico, inteso come uso deliberato, cosciente, ripetuto, organizzato,

⁴ Shoghi Effendi (Haifa 1897 – Londra 1957), al secolo Shoghi Rabbani, nipote di ‘Abdu’l-Bahá, da lui nominato Custode della Fede bahá'í e autorevole interprete delle scritture bahá'í.

sistematico degli strumenti conoscitivi di cui Iddio ci ha dotati, nel rispetto di ben precise norme di onestà nel pensiero e nel comportamento, che la Fede bahá'í indica ai suoi seguaci come metodo ideale per l'esplorazione della realtà (cfr. Shoghi Effendi, *World Order* ix).

Bibliografia

‘Abdu’l-Bahá. *Antologia*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1987.

—— *Le lezioni di San Giovanni d'Acri*.

—— *Paris Talks: Addresses Given by ‘Abdu’l-Bahá in Paris in 1911-1912*. 11^a ed. Bahá'í Publishing Trust, Londra 1969.

—— *The Promulgation of Universal Peace. Talks delivered by ‘Abdu’l-Bahá during His visit to the United States and Canada in 1912*. A cura di Howard MacNutt. 2^a ed. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1982.

—— *Tablets of Abdul-Baha Abbas*. 3 vol. Bahá'í Publishing Society, New York 1909-1915.

‘Abdu’l-Bahá in London. Bahá'í Publishing Trust, Londra, 1982.

Il Báb. *Antologia*. Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1984.

Bahá'u'lláh. *Gli inviti del Signore degli Eserciti*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 2002.

—— *Il Kitáb-i-Aqdas. Il Libro Più Santo*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1995.

—— *Le Parole Celate di Bahá'u'lláh*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1999.

—— *Spigolature dagli Scritti di Bahá'u'lláh*. 2^a ed. riv. Casa Editrice Bahá'í, Roma 2002.

—— *Tavole di Bahá'u'lláh rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1981.

Alessandro Bausani. *Saggi sulla Fede Bahá'í*. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1991.

Massimo Biondi. «Analisi fenomenologia delle NDE». *NDE: territori oltre la vita. Atti del 1° Congresso internazionale di studi sulle esperienze di confine* (San Marino 1997) 71-86.

Olivio Galeazzi. «Morfogenesi storica delle visioni nella condizione NDE». *Visioni oltre il reale. Atti del 2° Congresso internazionale di studi sulle esperienze di confine* (San Marino 1998) 41-50.

Adolfo Moranti. «Gli stati intermedi tra la vita e la morte. Un approccio antropologico alla luce della teologia cattolica». *NDE: territori oltre la vita. Atti del 1° Congresso internazionale di studi sulle esperienze di confine* (San Marino 1997) 37-44.

Giuseppe Scarso. «Mistica ed esperienze di confine». *Eventi oltre la soglia. Atti del 6° Congresso internazionale di studi sulle esperienze di confine* (San Marino 2002) 116-122.

Spiritismo, Reincarnazione, Fenomeni medianici. Compilazione. Casa Editrice Bahá'í, Roma 1985.

Shoghi Effendi. *The World Order of Bahá'u'lláh. Selected Letters*. Bahá'í Publishing Trust, Wilmette 1955.

Star of the West. La prima rivista bahá'í del mondo occidentale, pubblicata negli Stati Uniti dal 1910 all'aprile 1924.

«Studies in Immortality». *Star of the West* XIV, 1 (aprile 1923), 8-12, XIV, 2 (maggio 1923), 35-42.